

neuropsichici e soprattutto neurovegetativi.

Di recente è stato riscontrato da Perrone Donnorsò e altri autori che la sindrome da primo impatto carcerario attraverso un meccanismo shock simile, provoca nel detenuto una diminuzione patologica dei valori sierici del litio. Se non si interviene in tempi immediati a ripristinare il livello del litio, nel giro di qualche settimana o al massimo di qualche mese si instaura una sindrome da adattamento per cui con gradualità scompariranno i sintomi e si rilivelleranno i valori elettrolitici.

In modo pertinente ed appropriato anni fa un detenuto ha rappresentato il suo stato d'animo come un tunnel dove si agita una ragnatela di sensazioni a volte al limite delle allucinazioni e dove i pensieri germogliano solo attraverso il dolore.

Un altro detenuto abbruttito da una lunga carcerazione ha paragonato la sua cella con la gabbia di uno zoo.

*«Ma dietro quelle sbarre – diceva – vivono degli uomini e non degli animali verso i quali, spesso, la società manifesta maggiore sensibilità».*

Un altro ancora mi disse: *«La fine di ogni utopia è ritrovarsi a parlare con un ragno che si arrampica su un muro della cella».*

Il rassegnarsi ad una situazione coartante è vissuto in termini di annullamento.

Il tempo diviene per lui un incubo: egli si ritrova a contare di continuo gli anni, i mesi, i giorni che lo separano dalla liberazione. E aspettare giorno dopo giorno è come una corsa folle, senza respiro, che conduce inesorabilmente alla frantumazione della propria volontà.

In questi casi la speranza viene recepita non come possibile mezzo per proiettare nel futuro una immagine di sé ricomposta, ricostituita nelle sue componenti essenziali, ma come trappola di annientamento.

La sensazione della perdita dell'autocontrollo, pur costituendo di per sé una indicazione inequivocabile di sofferenza lacerante, viene senza dubbio esasperata dalla situazione carceraria.

Le sollecitazioni regressivanti che l'ambiente carcerario produce, pongono il soggetto in condizioni di altissimo rischio.

La maggior parte delle energie a disposizione vengono utilizzate per costruirsi una seconda cella interna, caratteristicamente quella dell'autocontrollo, piuttosto che per realizzare quei legami e quei propositi verso la realtà contingente che sono premesse inderogabili per l'acquisizione di un giusto equilibrio psicofisico.

Il detenuto è assoggettato agli effetti coercitivi della sua carcerazione; è costretto in uno spazio limitato, e subordinato ad una condizione lungi

dall'essere caratterizzata dalla pienezza della vita. Si sente respinto dalla società e vive la vita di un uomo braccato, perseguitato, sottoposto ad un martellante agglomerato di frustrazioni, inibizioni e repressioni istintuali. In tali condizioni egli vive il periodo della sua pena.

La libertà umana non consiste in una situazione stabile, ma è suscettibile di ulteriori cambiamenti. Essa consiste nel disporre liberamente dei propri beni, della facoltà di movimento, di intraprendere le iniziative necessarie per realizzare i propri progetti.

La pena è considerata come severa e repressiva, tanto più la perdita di tale libertà viene risentita con sofferenza.

Da parte del detenuto si ha la percezione di estraneità all'organizzazione carceraria, che resta un organismo troppo impersonale, troppo lontano, se non addirittura contrario alla soluzione dei suoi molteplici, complessi problemi. Ne consegue inderogabile ed impellente la necessità di umanizzare lo stato di detenzione.

Va messa in atto opportunamente una vera politica di recupero, di ricostruzione degli equilibri infranti.

La strada della ricostruzione degli equilibri, passa attraverso un trattamento umano, aperto, intelligente.

Per realizzare o almeno tentare di realizzare un rapporto interumano valido, amichevole, bisogna disporsi dimenticando di trovarsi di fronte ad

un reo, ma di fronte ad una persona, di fronte al dramma di un uomo, verso cui non devono esistere preconcetti o riserve di alcun genere.

Il rapporto si deve fondare sul rispetto dell'uomo; sull'assistenza dell'individuo nei suoi problemi affettivi, familiari, di lavoro e di istruzione.

Dobbiamo sforzarci di capire l'atteggiamento che assume l'individuo allorché si trovi nelle condizioni di vedere limitata ogni sua possibilità di movimento ed ogni libertà di determinazione, dalle attività più semplici (alimentazione, riposo) a quelle più complesse (lavoro, esperienze di vario tipo).

Ciascun uomo soffre per qualche circostanza nella sua vita e le sue particolari reazioni a tali esperienze si rivelano in varie occasioni e in vari modi. L'internamento in una struttura carceraria rappresenta una delle occasioni più paradossali per lo stress, poiché ogni individuo che vi viene sottoposto avverte uno stato profondo di sofferenza, di affannosa incertezza, di paura, di costrizione, di impossibilità di intervento.

Le emozioni violente, retaggio predominante delle istituzioni totali, sono in grado di esercitare effetti distruttivi, destrutturanti sulla personalità e sulla coscienza dell'individuo.

Si creano le premesse per un'aggressione diretta sull'Io, per una sua totale compromissione.

In definitiva tutto ciò rimane oggetto di incomprendimento se la dinamica degli eventi si realizza con l'alienazione da quel tipo di società che da libero gli era familiare e con l'obbligo di vivere in un ambiente che gli è profondamente estraneo.

La comunità carceraria, per l'intrecciarsi variopinto delle sue componenti sociali, impedisce di fatto all'Io del detenuto d'integrarsi o almeno di tentare di integrarsi in senso positivo.

Talora, purtroppo, si assiste ad un crollo iniziale, ma successivamente progressivo dell'Io.

In questa fase distruttiva e frustrante, il detenuto si lascia andare, si generano sentimenti di scarso rispetto di se stesso e di deteriorata immagine di sé.

La detenzione può acquisire dei risultati concreti soltanto se si comprenderà che l'Io del detenuto riceverà un sostegno e sarà messo in condizioni di potersi sviluppare solo con tecniche di riabilitazione che siano positive e creative. Acquisiscono pertanto la loro peculiare e significativa importanza, sia il concetto di individualizzazione della pena, sia quello del lavoro penitenziario, inteso questo come fattore di rieducazione, come esperienza qualificante capace di aiutare il detenuto a ritrovare piccamente il senso della sua identità civile e della sua dignità umana.

Quelle tecniche di trattamento che non realizzano queste finalità possono

risultare dannose per le conseguenze negative che provocano sul detenuto e di conseguenza sulla società.

Il disagio di vivere si traduce in solitudine, difficoltà, abbandono e rifiuto della rassicurante e mortale realtà quotidiana.

Un giorno chiesi ad un detenuto di definire il suo stato di detenzione, il suo stato di solitudine. Dopo una breve riflessione mi disse: «È una ferita morale e mortale che rode dall'interno lo spazio dell'animo».

Il detenuto, infrenato tra sbarre e cancelli, costretto coattivamente a fare e a non fare determinate cose vive, come molto opportunamente scriveva Corrado D'Amelio tanti anni fa, la sua vita artificiale in un ambiente dove la sua volontà, il suo arbitrio sono praticamente chiusi a chiave, come chiuso a chiave è il suo corpo.

Nella triste monotonia degli atti uguali, in una ripetizione avvilita, il detenuto presagisce l'inesorabilità di un sistema indiscriminato di massa che conserva il suo valore per tutte le circostanze, per tutti i ristretti.

In condizioni di impossibile soddisfazione emotiva ed affettiva, hanno facile sopravvento le sindromi dissociative che consistono nell'allontanare dalla fantasia e dalla mente la triste, drammatica realtà per rifugiarsi nel mondo gratificante dei sogni.

Purtroppo molti detenuti soffrono di insonnia, temono l'insonnia ed in

queste ricorrenze, come molto appropriatamente ricordava Antonio Gramsci nelle sue lettere dal carcere, il sonno – il grande amico degli infelici e primi fra di essi i detenuti – nega il suo oblio, i suoi sogni di libertà.

Accanto a questi quadri reattivi di disadattamento carcerario, trova la sua giusta collocazione la sindrome di Ganser, che è uno stato patologico molto caratteristico, la cui incidenza per la verità non è molto frequente.

Si osserva in genere nei detenuti in attesa di giudizio e risulta caratterizzata da una reazione isterica basata su di una motivazione inconscia del detenuto che cerca di apparire infermo di mente.

In tale frangente vi è la tendenza a dare risposte non esatte a domande semplici, pur essendo evidente che la domanda è stata perfettamente compresa.

In sostanza succede che il detenuto si mette a parlare fuori tema, contro senso, a vanvera.

Il suo comportamento è frammentario, slegato, senza un filo logico. Può rispondere con accuratezza a domande complesse e per contro rispondere in modo errato a domande elementari.

La sindrome di Ganser si caratterizza anche per altri aspetti significativi e peculiari nello stesso tempo: comportamento bizzarro, allucinazioni visive ed uditive, deliri, amnesia e convulsioni isteriche, disorientamento, di-

sturbi sensoriali. Essa può durare solo poche ore o persistere per alcuni mesi.

La guarigione può avvenire spontaneamente o in virtù di sedute psicoterapiche.

Giova ricordare che la complessa fenomenologia sopra ricordata può cessare quando il tribunale esprime un giudizio, anche se questo è sfavorevole al detenuto.

Dopo aver preso in esame alcune particolari forme di disadattamento carcerario che si estrinsecano in sindromi morbose di vario grado, e che trovano la loro genesi nel complesso dei meccanismi biologici che sovrintendono le emozioni, concludo questa relazione entrando nel merito della sindrome da prisonizzazione.

Clemmer definisce «prisonizzazione» il processo di adattamento progressivo alla Comunità carceraria, processo che in definitiva poi culmina nella identificazione più o meno completa con l'ambiente, con i suoi usi e costumi, con le sue singolari abitudini, con la sua cultura, con il suo codice d'onore, con i suoi esempi da imitare. È un processo graduale, lento, progressivo nel tempo.

Conosce fasi alterne, stadi differenziati.

Gli elementi più negativi della prisonizzazione sono le influenze che alimentano o approfondiscono l'antisocialità e rendono il detenuto succube

della ideologia e della subcultura della comunità carceraria.

Della prisonizzazione vanno considerati alcuni aspetti generali, a cui tutti sono esposti, ma ai quali non tutti i detenuti rispondono in modo identico.

Diversi sono i fattori in causa: la personalità del detenuto; i rapporti esistenti col mondo esterno, di cui costituisce una significativa espressione il colloquio settimanale che rappresenta il momento di contatto con il mondo, il momento che riporta alla vita, oltre che ai propri legami e al proprio passato; l'inserimento nei raggruppamenti esistenti nella istituzione, i contatti con la squadra di lavoro, con i compagni di cella; l'accettazione maggiore o minore da parte del nuovo giunto delle regole e delle usanze della popolazione detenuta.

Acquisiscono un particolare ruolo predisponente anche l'età, la cultura, il recidivismo criminale, il condizionamento regionale.

La prisonizzazione si realizza in forme forse anche diverse, ma tutte riconducibili ad un minimo comun denominatore: le comunità coatte, quelle che Goffman chiama «totali istituzioni» che sono identificate da queste caratteristiche comuni:

- tutte le espressioni della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto il controllo della stessa autorità dirigenziale;

- ogni fase delle attività giornaliere del detenuto si svolge in mezzo a tanti altri detenuti che sono trattati nella stessa maniera e a cui si richiede di fare la medesima cosa;
- tutte le fasi sono strettamente correlate e calcolate nel tempo. Una determinata attività sfocia in un momento prestabilito nella successiva. Tutto è imposto dall'alto attraverso un sistema di regole formali esplicite ed attraverso il personale.

Lo stesso Goffman scrive che il carcere dovrebbe avere lo scopo di riabilitare, ossia risistemare i meccanismi di autoregolazione individuale, in modo che il detenuto mantenga gli standards dell'istituto per proprio conto dopo averlo lasciato.

Goffman, comunque, esprime molte perplessità sui possibili effetti costruttivi o ricostruttivi delle istituzioni coatte, anzi è sulle posizioni di Polansky che afferma: «*Le prigionie hanno una capacità quasi infinita di produrre anti-socializzazione dei ristretti. E più le prigionie si riempiono, più si faciliterà il processo di atomizzazione e di frammentazione sociale*».

Sono pochi quei detenuti che reagiscono, che riescono a resistere e a vincere l'ambiente; molti, invece, sono quelli che lo subiscono. In ogni sistema penitenziario vi è purtroppo una contraddizione di fondo duplice: si ha la pretesa di insegnare al detenuto il modo di vivere e di comportarsi nel mondo libero e nello stesso